

l'immaginazione enoisgnipgmmi'l

+manni

334

marzo-aprile 2023
anno XXXIX



Serena Rossi, *Papavero* (acrilico, collage, spray e marker su tela), 2022



che, in accordo con una concezione della poesia come opera che proviene dal sentimento, ma non vuole per nulla essere sentimentale. Non svii il taglio naïf o l'andamento da 'canzonetta' di alcuni componimenti: i versi sorgono da un 'fren dell'arte' a lungo esercitato, così che le emozioni sono arginate e indirizzate a comunicare solo uno stato d'animo e indicare magari un'apertura verso l'altro, come suggerisce la presenza di un 'tu', che spesso è una donna e in certi casi è lo stesso lettore. L'impulso è dato talvolta da versi di autori congeniali (Petrarca, Ariosto, Tasso, ad esempio), da cui sono ripresi motivi poi sviluppati in maniera del tutto personale. Allo stesso modo, sono reinterpretati in chiave moderna personaggi del mito e della letteratura (primo fra tutti, Ulisse), presi da ansie e assilli attuali, colti nei momenti delle loro scelte e delle loro meditazioni, oppure sottilmente rilevati come 'prefigure' di inquietanti drammi odierni (Palinuro, ad esempio, e la morte in mare di tanti migranti). Nella trama dei versi il lettore avvertirà cadenze tipiche di Montale o di Caproni e di altri poeti del Novecento, e naturalmente dell'amato Dante, del quale sono prelevati, per essere impiegati come tasselli di una nuova composizione, anche interi versi; e tuttavia le avvertirà con fatica, tale è l'abilità di Scorrano nel piegare quel 'materiale' al proprio discorso e nel dare una veste nuova a espressioni altrui, insieme con singolari movenze e risultati di inedita musicalità. Aliena da soluzioni intellettualistiche e oscure, la poesia di Scorrano si situa nel solco di una solida tradizione: ne sono spia anche parole rare, desuete, che spiccano qua e là nel tessuto dei versi e vi si fondono con armonica scioltezza. A prevalere è un effetto di levità e trasparenza; e colpisce non di rado la delicatezza di alcune composizioni, in particolare dei rapidi, agili *Dodici elogi per la rosa* ("Non appassisci mai, nella memoria, / rosa della grammatica latina: / limpida / ne ripete le sillabe il pensiero"), così come stupisce la sobrietà di elementi, la finezza nel ritrarre con poche linee essenziali un paesaggio o una situazione in consonanza con un motivo psicologico o riflessivo ("Un pomeriggio, noi due, / la chiesa d'un convento... / Il sole sulla facciata. / Sulle tue labbra il vento", *Mottetto*; "Un mandorlo fiorito / mette il cielo in festa. / La gioia d'una visione / è tutto quello che mi resta", *Cielo in festa*). Sono immagini brevi che si curvano in idilli di misurata intensità, in cui si effonde una vena nostalgica e malinconica, se nel trasmutare delle stagioni si fa

strada un sentimento pungente del tempo, una percezione acuta della fuga dei giorni: "Ti sorprende la corsa, / folle d'un tempo che un traguardo incerto / quasi tocca. Trascorsi giorni ed altre / stagioni, sogni / perduti un poco tornano all'appello / del cuore se un richiamo ne risvegli / pur incerta memoria" (*Ti sorprende la corsa*). È una musa intima, privata, tutt'altro che incline all'oratoria e all'incitamento ideologico. Pago, al pari di Saba, della parola come verità ("Notte, che la parola trasfiguri / nell'ansia e ne fai un limpido diamante, / verità cerco in te, non mai gli oscuri / responsi di menzogna", *Segnalibro*), Scorrano finisce col porgere un modello 'alto' di umano e civile sentire, in cui si ritrova il sigillo della sua personalità, schiva e pensosa.

Marco Schina su

FABIO MOLITERNI, *Una contesa che dura* Quodlibet, 2021

Nei saggi raccolti in *Una contesa che dura. Poeti italiani del Novecento e contemporanei*, Fabio Moliterni rifà una storia della poesia italiana contemporanea come *interrogazione*. Si tratta di una scelta di campo intenzionale: l'autore mette in atto una critica "partecipe" (Bodini) alla letteratura intesa ancora, senza ingenuità ma per statuto, come quel gesto intellettuale che riposa su una *ratio* interna e che prolunga all'esterno, sull'"essere *in comune*" (Nancy) degli spazi di socialità e prassi, il proprio *telos*. Ne deriva una postura critica che sostiene l'intero volume: Moliterni non situa testi e autori in nessuna delle 'linee' – rette o per passaggi di fase – invalse allo storicismo letterario; non li dispone per irriducibili 'insiemi' tematici o *studies*; né asseconda "effetti di deriva" delusori e regressivi quando ragiona di poesia "postrema". La categoria che orienta l'attraversamento dell'ultimo secolo di scrittura in versi è invece quella della "costellazione", dell'insieme reso discreto da una proprietà comune a ciascuno dei suoi elementi. La "*quête* conoscitiva" della parola poetica è così, volontariamente, assunta a principio ordinatore che stringe in coerenza tutti e dieci gli scritti, distanti, agli estremi, anche più di un decennio (del 2006 è il sopralluogo sulla poesia di Benzioni, Viviani e De Angelis; del 2020 l'introduzione al carteggio Sereni-Roversi, curato anch'esso dall'autore), confermandosi meridiana stabile della sua ricerca.

I poeti scelti da Moliterni partecipano nella loro scrittura – e su piani di discorso anche mol-

to diversi fra loro, ma lucidamente colti e posti in rilievo – della medesima disposizione euristica con la quale essi sono “convocati”, da lui, a testimoniare il proprio lavoro critico, in un’interrogazione che si fa *quadratica* e *dialettica*, e squaderna una ricchezza non comune di riferimenti alla storia della cultura italiana: lo prova il saggio dedicato al “dialogo a distanza” tra Bodini e Anceschi, che ricostruisce, a partire dal carteggio fra i due intellettuali, un ventennio di riflessione ininterrotta, aperta precocemente alle relazioni con le poetiche europee del moderno (dal barocco al surrealismo) e allo sperimentalismo italiano degli anni Sessanta.

Ma mettendo a frutto, verrebbe da dire, la lezione più feconda della *Stilkritik* – da cui eredita quel “movimento pendolare tra commento e interpretazione” che articola le pagine migliori del volume – l’autore accorda priorità di analisi interna al testo poetico, alle sue strutture di senso e ai suoi procedimenti formali, com’è evidente fin dallo scritto d’apertura: i limiti della resa percettivo-sensoriale del linguaggio poetico, perimetrati da Rebora nel *Frammento LI*, emergono mediante un *close reading* brillante, in cui l’intuizionismo esercitato su elementi minimi dello stile si salda e si legittima con lo sforzo di ricondurli, sempre, a una *totalità*. Se nel caso di Rebora questa rimanda a un compiuto sistema di pensiero (Bergson e le filosofie della vita), nel saggio che segue, dedicato alla poesia orfico-religiosa di Girolamo Comi, Moliterni può cogliere le tracce di un *intero* nell’entità enunciativa del soggetto lirico, che verticalizza il suo inno spersonalizzato anelando a un assoluto scoperto nell’armonia del Creato, ma tradendo anch’egli, nondimeno, gli esiti travagliati di una “*quête* inesausta ma anche fragile, implicata negli aspetti umani dell’esistenza”. Lo studio successivo prende poi in esame la prima, malnota, stagione poetica di Roversi, spesa tutta nella ricerca di una pronuncia che desse forma all’“idillismo imperfetto o disforico” di una *Stimmung* deflessa, appena uscita dalla guerra e perciò incline al correlativo oggettivo di matrice ‘funebre’.

Moliterni delinea così, a partire da questo saggio, una topografia dello “stile conoscitivo” (Agamben) che non elude, ma anzi esalta e valorizza, “le modalità del colloquio tra i vivi e i trapassati” svelate, come un’isotopia, in ciascuno dei suoi poeti: queste sostanziano il dantismo di Sereni, oggetto di un studio capillare, che le rilegge quale dinamica testuale ricorrente nella forma del “dialogo tra ombre”; si riattivano come antidoto al nichilismo, alla paralisi esistenziale –

e forse unico *trait d’union* – nella polimorfa produzione di Benzoni, Viviani, De Angelis, Testa e Inglese, ognuna restituita alla propria singolarità da campionature attente alle tradizioni che esse instaurano o continuano, alle loro costanti tematiche e retoriche; convocano le “voci grigie” che inverano nella poesia di Fortini una “sincronicità di passato e futuro, natura e storia, io e mondo [...] chiama[ndo] il soggetto alla responsabilità dell’ascolto e dell’attenzione”.

Proprio Fortini altrove ebbe a dire che “la poesia ha pur continuato ad essere una *domanda* sulla realtà e non solo una sua mascherata conferma”, e Moliterni, con questo libro fortiniano ben oltre il titolo, aiuta la poesia a tenere viva quell’interrogazione e farne durare la “contesa”.

Silvana Tamiozzo Goldmann su

FABIO PUSTERLA, *Tremalume*

Marcos y Marcos, 2022

“Parola navicella”: il sintagma nominale imprime subito una scia sonora nei 14 versi della poesia incipitaria di questo bel libro di Fabio Pusterla replicandosi in una sorta di acrostico trasversale che la fa vibrare con piccole increspature di tremore e di luce secondo il neologismo ossimorico del titolo. All’ingresso di *Tremalume* e intravedendo le sue diverse stanze colpisce tra le altre la parola “gabbia” che la navicella della poesia incontra: si espande con le sue derivazioni di cancello e sbarra e nelle sue connotazioni diverse: gabbie monito ai viandanti, grigia gabbia di una radiografia, gabbie-cancello aperte al vento, gabbie squarciate dalle bombe dalle quali “uscimmo finalmente noi, le belve” o “l’amico di gabbie esperto e fughe”, fino al poemetto *Le gabbie* con i suoi nove tempi di misure diverse in cui le sbarre invisibili evocate da uno spettacolo di danza moderna separano dall’ignoto. Nell’impervia traversata del poeta le gabbie si incontrano anche nell’andantino dal sapore caproniano *Sotto Monte Maggiore con Giovanni* (“Fiore di rabbia petalo mai colto / di silenzio e di gabbia”).

È una poesia colta e insieme felicemente comunicativa, piena di echi e di omaggi a poeti amati o più di recente rivisitati, convocati, in qualche modo, e fatti cantare insieme a lui. Tra questi Andrea Zanzotto, che parrebbe il più distante da Pusterla, la cui memoria fonico ritmica si può invece avvertire in certi passaggi: il bellissimo verso “Si va tra pochi vivi e molti